

GIAPPONE, LOST IN PROGRESS?

di Pio d'Emilia

Diceva Pasolini, rifiutandosi di aderire alla contrapposizione manichea tra modernità e conservazione, che non c'è progresso senza mortali nostalgie, senza rispetto e "recupero" del passato:

«Un tecnocrate americano e una guardia rossa disprezzano analogamente (sia pure per ragioni diverse) le ragioni di questi recuperi e si pongono con stile analogamente sacrilego di fronte al passato»¹.

Non è vero, insomma, che nulla si crea e nulla si distrugge, e che tutto si trasforma: per "creare", bisogna distruggere. Se c'è un paese, una nazione, che ha fatto di questo principio "talibano" una politica nazionale costante e diffusa è il Giappone.

Trovo ragionevolmente provocatorio partire da una citazione di un intellettuale che in Giappone non ha mai messo piede, anziché ripescare le fonti "classiche" come Fosco Maraini, Ronald Richie, Roland Barthes o addirittura l'antico e insuperato Lafcadio Hearn che il Giappone l'hanno invece conosciuto e amato, per tentare, con estrema umiltà e socratica consapevolezza che dopo oltre trent'anni di intensa e costante interazione con il Giappone l'unica certezza che ho è quella di non averne alcuna, di decifrare, o quanto meno contestualizzare, il concetto di "progresso". Che i giapponesi, tanto per cominciare, indicano con vari caratteri, dalla *nuance* molto diversa.

*L'Impero delle Contraddizioni
rappresenta un modello da seguire
o da temere? Quando il Pil non
basta più bisogna ricorrere ad
altri indicatori. Dai quali si
evince che il Sol Levante sta male.
Anzi, benissimo.*

Dal più comune *shinpo*, i cui due caratteri associano le idee di "camminare" e di "andare avanti" e che si usa soprattutto per indicare il progresso tecnico-scientifico, a *hatten*, *hattatsu* e soprattutto *kaizen*... tutti termini che comprendono, a livello semantico, l'idea di qualcosa di buono, di positivo, non di mera e magari inutile "innovazione"².

Tentativo invero arduo, perché pur essendo oramai abituati – e non a torto – all'idea di un Giappone Impero dell'Ossimoro, del Ribaltamento dell'Ordine Consuetudine delle Cose, di una realtà ancorata al passato ma anche costantemente proiettata nel futuro (dunque a spese del presente, sempre in transito veloce, sorta di applicazione "popolare" dei più complicati concetti buddisti della transitorietà e dell'impermanenza) quando è l'idea stessa che si tenta di definire a non essere universalmente (o si deve dire globalmente, oggi?) condivisa risulta davvero difficile, forse impossibile, stabilire chi o che cosa sia in contraddizione rispetto a che. I giapponesi sono sicuramente più ricchi di cent'anni fa, ma forse meno "benestanti" di dieci anni fa. Sicuramente, meno felici³.

La definizione più condivisibile di "progresso" è forse quella che in qualche modo facciamo risalire a Diderot e alla sua *Enciclopedia*:

«È progresso qualsiasi passo avanti della scienza e della tecnologia, ma anche nell'organizzazione

sociale, che migliori, oggettivamente la condizione umana».

Una definizione certamente più avvolgente e socialmente “sostenibile”, si direbbe oggi, rispetto a quella del neoliberalismo classico che punta tutto sulla tecnologia. Come ben sappiamo infatti, gli scienziati sono certamente utili, ma anche pericolosi: non tutto quel che inventano è utile e molto può essere anche pericoloso. L'elemento della crescita culturale e sociale, dunque è indispensabile affinché il progresso sia davvero progresso e non un tuffo nel vuoto. Anche se all'epoca di Diderot non era ancora stato inventato, diciamo che più che l'inflazionato e iper citato Gnp (Prodotto nazionale lordo) è il quasi sconosciuto Gpi (Indice del progresso autentico)⁴ l'indicatore, lo strumento migliore per capire se stiamo davvero progredendo o, come oramai avviene da più parti, stiamo regredendo⁵. Ne era già consapevole lo stesso Simon Kunzens, premio Nobel per l'Economia e inventore del concetto del Gnp: «Il reddito nazionale può misurare le ricchezze di una nazione, ma non basta a valutare il benessere del suo popolo»⁶. Pensiamo ai costi, non solo economici, della crescita. Pensiamo ai costi “ambientali”, quelli provocati dall'inquinamento, dalla diminuzione delle risorse naturali, dall'effetto serra e dal buco dell'ozono. Ma anche ai costi sociali: criminalità, disgregazione familiare, disoccupazione, sottoccupazione, aumento costante e drammatico del divario tra ricchi e poveri. Qualche motivo di apprensione dovrebbe pur assalirci se, come si evince dalle tabelle ufficiali, buona parte dei paesi dell'Ocse, Stati Uniti compresi, a fronte di un aumento costante del Gnp denunciano, dalla fine degli anni Settanta un altrettanto costante calo del Gpi⁷. Il che preoccupa certamente l'Occidente ex ricco e sprecone, ma ancor più il

Giappone, che pur denunciando il debito più alto del mondo industrializzato (siamo al 230% del Gnp, quasi il doppio dell'Italia) si è sempre considerato “al sicuro” grazie al fatto che buona parte del debito è sottoscritto da investitori nazionali e alla relativa “disciplina” sin qui mostrata dai cittadini/consumatori, pronti ad acquistare beni sempre più inutili o a tirare la cinghia anche rispetto alle prime necessità a seconda delle “istruzioni” (perché se fossero “ordini” si scoprirebbe che il Giappone è, tutto sommato, un'economia pianificata, forse l'unica nella storia ad avere avuto un qualche successo).

Dovremmo pur chiederci perché la stragrande maggioranza non solo degli *yamatologi* (“studiosi del Giappone”) dei più o meno sedicenti “esperti” e “osservatori” ma anche semplici visitatori temporanei e finanche turisti “guarda e fuggi” scrivono – e parlano – di un Giappone in crisi, in via di perdizione, se non già definitivamente perduto sotto i colpi della modernizzazione, cementificazione, arroganza ed ingordigia di una classe politica e imprenditoriale sempre meno istruita, attenta, competente e, con espressione curiosamente, perfettamente fungibile tra le nostre pur lontane culture, “illuminata”. E non è che sia una tendenza recente, provocata, che so, dalla lunga recessione culturale, sociale e politica, oltre che economica, nel quale il Giappone si è avvitato negli ultimi vent'anni. E nemmeno dalla catastrofe dell'11 marzo e dell'emergenza nucleare, tutt'ora in corso e che da sola, se è vero che il benessere economico dipende anche dal benessere dello spirito (non ti viene certo voglia di spendere, se hai il terrore di ammalarti di cancro o se pensi che tua figlia non potrà avere bambini) è destinata ad affossare il Gpi.

Il “lamento” dell'occidente turbato e preoccupato, più o meno sinceramente, per la “fine”

I giapponesi sono sicuramente più ricchi di cent'anni fa, ma forse meno “benestanti” di dieci anni fa. Sicuramente, meno felici.

del Giappone che fu (o meglio, del Giappone come volevamo immaginare che fosse) risale sin dall'epoca Meiji (fine Ottocento) quando i cannoni del Commodoro Perry, in rappresentanza dell'Occidente stufo del Giappone com'era (chiuso e inaccessibile per gli scambi commerciali) riuscirono in pochi mesi a farlo "progredire" (leggesi: aprire ai *loro* mercati), trasformando in una potenza moderna una società medievale, rimasta fuori dalla rivoluzione industriale e sostanzialmente impermeabile alle secolari lusinghe dell'evangelizzazione⁸, che oggi sappiamo essere stata l'avanguardia dello struttamento e spesso dell'annientamento di popoli e nazioni, oltre che portatrice della "Buona Novella". L'Occidente, per carità, comincia subito a preoccuparsi: il primo a parlare di un Giappone oramai al crepuscolo fu Lord Basil Hall Chamberlain, autore nel 1897 di uno dei primi "trattati" sul Giappone, *Things Japanese*. Pochi anni dopo il Giappone distrusse la marina dello zar nello stretto di Tsushima, riportando la prima e unica vittoria di una nazione non bianca su una potenza occidentale⁹. Da allora è stata una lunga litania, un mantra di moniti, annunci, avvisi apocalittici: nel 1960 Donald Richie annunciò la "scomparsa" di Shikoku, "uccisa" dal superponte Seto-Ohashi che collegava le isole minori all'isola principale di Honshu, poi Edwin Seldenstricker ci descrisse nei minimi particolari le devastanti, potenziali conseguenze del *Big One*, il terremoto che speriamo non arrivi mai e via via fino ai giorni nostri. Date un'occhiata su Amazon e vedrete che la maggior parte dei titoli sul Giappone, anche in inglese, parlano, oltre che di "fuffa" economica pseudo-neokeynesiana (cioè l'Abenomics, sulla quale qui è bene sorvolare visto che al momento di pubblicare questo scritto sarà probabilmente uscita dal dizionario), di apocalisse più o meno annunciata.

Per carità, non che non ci siano validi argomenti. E non mi riferisco al più serio e di fatto

più incombente, quello di Fukushima e delle centrali nucleari che l'attuale governo cerca, follemente, di riattivare (senza peraltro riuscirci: il popolo giapponese ha oramai girato le spalle e anche il mondo imprenditoriale più attento e responsabile sembra voler affrontare la grande sfida delle energie alternative e rinnovabili) ma a oltre un secolo di devastazioni che, con efficacia direttamente proporzionale al successo economico, hanno trasformato uno dei paesi più belli del mondo in uno, diciamo così senza tanti giri di parole, più brutti. Mai come in Giappone la "modernità" è divenuta sinonimo di miglioramento, mentre non solo il "vecchio", ma persino l'antico è guardato con sospetto, sufficienza, a volte perfino fastidio. Mai come in Giappone la "distruzione creatrice" teorizzata da Joseph Shumpeter (e da lui ingiustamente attribuita a Karl Marx¹⁰) come "motore" del progresso ha trovato la sua più spietata e devastante applicazione. Chi ha conosciuto Kyoto prima e dopo il massacro delle *machiya*, le casette di legno che ancora commuovono il mondo quando appaiono nei film di Ozu e Mizoguchi ma fanno oramai inorridire – con davvero poche eccezioni – i giapponesi, capisce quello che voglio dire. Perfino Fosco Maraini, poco incline a cavalcare i movimenti, prestò il suo nome, negli anni Ottanta, alla Società Internazionale per la Salvezza di Kyoto, cresciuta sino a comprendere migliaia di soci stranieri ma che ha sempre faticato ad arruolare soci, e soprattutto sponsor, "indigeni".

«Devo ammettere che i giapponesi a Kyoto sono riusciti a distruggere quello che perfino gli americani, durante la guerra, avevano deciso di risparmiare», ebbe a confidarmi, anni fa, Fosco Maraini.

La cementificazione del Giappone, negli anni Sessanta e Settanta, ha provocato probabilmente la

maggior calamità *innaturale* della storia: di oltre tremila fiumi e torrenti regolarmente registrati, solo tre erano sfuggiti alla cementificazione. Ora sono poche decine, negli anni Ottanta infatti tra i vari “pacchetti” di stimolo per l’economia alcuni governi si inventarono l’abbattimento delle dighe costruite pochi anni prima. Due “operazioni” che hanno sicuramente dato impulso al Pil, ma che hanno ferito a morte la natura. «Mai visto nella storia un tale accanimento contro la natura, in un paese che ne celebra da sempre i più minuscoli dettagli nelle sue arti», scrive Alex Kerr nel suo *Lost Japan*, inspiegabilmente tradotto in Italia da Feltrinelli con il titolo *Il Giappone e la gloria* (e forse per questo rimasto pressoché sconosciuto). E se l’anarchia urbana di Tokyo e delle altre grandi città, dove la fantasia degli architetti e la generosità delle mazzette distribuite agli inquilini per liberare i vecchi palazzi hanno prodotto un paesaggio per certi versi affascinante e comunque unico al mondo, basta uscire dalle metropoli per vedere centinaia di chilometri di coste cementate, fili e cavi incestuosamente avvinghiati l’un l’altro, indecenti cartelloni pubblicitari e moderni mausolei di cemento destinati a celebrare le nuove divinità: fast food, centri commerciali, gli immancabili *pachinko*¹. L’impulso, la coazione, di origine evidentemente psicologica e derivante dalla sconfitta della guerra, a “copiare” il modello urbano delle periferie Usa (nate tuttavia da nulla, non in sostituzione di una tradizione millenaria) ha contaminato e uniformato l’intero Giappone. Da Hokkaido al Kyushu, dall’isola di Shikoku alla costa occidentale non c’è soluzione di (orribile) continuità: il centro delle piccole città di provincia – che un tempo anche in Giappone era rappresentato dal tempio e dalla residenza del *daimyo*, il “signore” locale – oggi è rappresentato dalla stazione, il grande magazzino, per i

*In Giappone la “modernità”
è divenuta sinonimo
di miglioramento, mentre il
“vecchio” è guardato con sospetto.*

più “fortunati”, Starbucks. Per fortuna che a difesa della nazione, del patriottismo urbano, restano i *pachinko*. Sono dappertutto, davvero. Centinaia di migliaia, con fatturati maestosi e in continua e incessante

crescita. Simbolo rassicurante che progresso e conservazione, anche in Giappone, possano in qualche modo convivere, accordarsi, armonizzarsi. Senza dover per forza subire il dolore e la violenza di una cesura. È il *presente* che urla la sua presenza e chiede al passato che lo vuole archiviare e al futuro che lo vuole superare un attimo di pazienza. È il buddhismo, bellezza! Maraini l’aveva intuito, nel suo insuperato *Ore Giapponesi*:

«È difficile capire il fascino del *pachinko*. Non c’è dubbio che esso costituisca una fuga dalla realtà, una droga; ma solo un popolo fondamentalmente buddhista poteva accettare con gioia proprio questo specialissimo tipo di fuga. Quali sono le tecniche buddhiste per arrivare all’illuminazione? Ce ne sono varie, ma una delle principali consiste nel liberare del tutto la mente dai pensieri contingenti perché possa farvisi luce la verità. E come si ottiene questa liberazione? Ripetendo fino ad annichilire la coscienza una frase, un mantra, una breve giaculatoria. Ecco il terreno subconscio su cui il fenomeno *pachinko* è poi esploso»¹².

Note

¹ Tommaso Anzoino, *Pier Paolo Pasolini*, «Il Castoro», n. 15, 1975.

² Progresso non è solo produrre sempre di più e, possibilmente, meglio. È anche cercare di aumentare la qualità della vita e di raggiungere uno stato di “equilibrio” ecosostenibile all’interno del quale non si distruggano le risorse non rinnovabili e non si consumino quelle rinnovabili più di quanto ne produciamo. Recentemente in Giappone c’è un interessante movimento a

favore dell' "aumento di vita" delle case, che hanno notoriamente una durata media molto inferiore rispetto a quelle dei paesi "occidentali": 30 anni, contro i 55 anni degli Stati Uniti e gli oltre 70 anni della maggior parte dei paesi europei. Alcune società di costruzione stanno vigorosamente pubblicizzando le loro abitazioni "ecosostenibili" e "a lunga durata". Grazie all'utilizzazione di nuovi materiali e di impianti "modulari", la durata garantita sarebbe di 200 anni.

³ Anche se nato con intenti ironici, rispetto alla rigorosità del Pil, alcuni paesi forniscono anche il Fil (Felicità interna lorda). Tra i primi a utilizzare questo indicatore, che si avvale di criteri come la qualità dell'aria, la salute dei cittadini, l'istruzione media, c'è il piccolo paese del Bhutan, uno dei più poveri dell'Asia (reddito procapite di appena 2088 dollari nel 2011) ma che in base al Fil risulta essere il primo del continente e l'ottavo del mondo. Tra i più autorevoli sostenitori del Fil c'è il Dalai Lama: «Come buddista – ha dichiarato – sono convinto che il fine della nostra vita sia quello di superare la sofferenza e di raggiungere la felicità. Ma per felicità non intendo esclusivamente quella effimera che ci può derivare dai beni materiali. Pensò ad una felicità duratura, che si raggiunge con la trasformazione della mente e che si ottiene coltivando compassione, pazienza e saggezza. Il fine dello sviluppo economico dovrebbe essere di facilitare, e non ostacolare, il raggiungimento di questo tipo di felicità».

⁴ Da non confondersi con il Bil (Benessere interno lordo), restato, da quando per primo ne parlò Robert Kennedy nel lontano 1968, una semplice "bozza" di indicatore *integrativo* del Pil, e che cerca di misurare la qualità della vita dell'uomo e della comunità in cui vive. Per i paesi dove il Pil è basso, un aumento del Pil comporta automaticamente anche un aumento del Bil, ma esistono anche situazioni in cui l'aumento del Bil non corrisponde ad un aumento del Pil, che potrebbe invece subire una contrazione. E viceversa. Nei paesi "ricchi" ad esempio, l'aumento del Pil spesso provoca, a causa degli alti costi ambientali e sociali, una diminuzione del Bil.

Sull'argomento, cfr. <http://benessereinternolordo.net/joomla/index.php?option=com_content&task=section&id=43&Itemid=81>.

⁵ Per approfondire il concetto di Gpi: cfr. <<http://www.enea.it/it/produzione-scientifica/EAI/anno-2013/n-5-settembre-ottobre-2013/smart-city-innovazione-e-sostenibilita>>; cfr. Commissione europea, 2009, *Non solo Pil. Misurare il progresso*

in un mondo in cambiamento>; <<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0433:fin:it:pdf>>; R.A. Easterlin, 1974, *Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence*. Questo studio e i successivi mettono in luce che in media su scala mondiale il benessere percepito non cresce più significativamente al di sopra di redditi pro-capite tra 15 e 20.000 US\$ all'anno. Anche all'interno delle economie privilegiate le indagini sul benessere soggettivo danno risposta nulla al di sopra di circa 60.000 US\$.

⁶ Simon Kunzens, discorso al Congresso Usa, 1936, citato in <http://article.wn.com/view/2013/08/23/Regno_Unito_Pil_trim2_rivisto_a_07_su_trimestre_15_su_anno/>.

⁷ <<http://www.unep.org/greeneconomy/Portals/88/documents/INDICATORS%20PPT/d1s4.1%20%20Jin%20Zhouying%20Genuine%20Progress%20Index.pdf>>.

⁸ A giudicare dai rispettivi Pil, sarebbe interessante svolgere una ricerca socioeconomica sull'impatto che l'evangelizzazione ha avuto nello sviluppo economico-sociale nelle Filippine, dove il cristianesimo ha immediatamente attecchito, e appunto il Giappone dove l'opera dei primi missionari, inizialmente mal sopportata, venne improvvisamente interrotta il 27 gennaio 1614, quando lo *shogun* Tokugawa Ieyasu espulse tutti i gesuiti e dichiarò il cristianesimo fuori legge iniziando una spietata persecuzione contro i convertiti.

⁹ Qualcuno può giustamente sostenere che anche la vittoria del Vietnam contro gli Stati Uniti potrebbe essere inserita in questa categoria.

¹⁰ J. Shumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Leipzig, 1942.

Cfr. anche Werner Sombart, *Krieg und Kapitalismus*, Leipzig, 1913.

¹¹ Gioco d'azzardo nazionale e tuttora popolarissimo. Nonostante il divieto di vincite in denaro, un sofisticato sistema consente ai vincitori di ritirare denaro contante su presentazione di voucher consegnati alla cassa. Secondo dati ufficiali, in Giappone i *pachinko* sono oltre 16.000 e producono un fatturato di oltre trenta miliardi di dollari. Quattro volte il fatturato di tutti i casinò del mondo. Tra i primi cinque uomini più ricchi del Giappone, due sono proprietari di catene di *pachinko*.

¹² Fosco Maraini, *Ore Giapponesi*, cap. 2, p. 92, Corbaccio Editore, Milano 2000.